

Libertà e Ragione fra pari, la nostra democrazia

Attraversare, non ripetere la crisi

A seguito delle vicende accadute in prossimità del XII Congresso di Rifondazione su tutti i livelli del partito, sentiamo fra gli/le iscritti/e aleggiare una tensione preoccupante che, in qualità di giovani comunisti/e, pensiamo ci riguardi da vicino, non solo perché obbligati dal dovere statutario a partecipare, ma perché leggiamo in queste circostanze la presenza di criticità rimaste, nel tempo, irrisolte. Esse non permettono né la libertà piena degli/delle iscritti/e di dialogare, elaborare e proporre, né di costruire una visione collettiva a lungo termine della nostra attività politica, obbligandoci a vivere con acredine questo momento di riforma del nostro lavoro come soggetto politico. Con ciò, non vogliamo lanciare un allarme: sappiamo che cadrebbe in lettera morta all'istante; proponiamo, piuttosto, di essere fautori di una pratica di militanza differente, la quale speriamo riesca a unire tutti/e noi e ad allontanarci da questo clima di rigidità e sospetto.

Il documento proposto serve a farci riflettere e a interrogarci sulla questione taciuta, con troppa leggerezza, del futuro del nostro partito, prima che dinamiche di stampo settario finiscano per imporre meccanicamente la militarizzazione del prossimo congresso.

Il nostro intento non è quello di dare un esempio, ma un'esortazione argomentata e ragionevole da poter praticare unitariamente, da estendere a tutti/e sia nei GC sia nel partito.

(Ri-)Conoscere la propria storia per rompere il ciclo

Rifondazione sta attraversando una lunga crisi politica, la cui origine non è esclusivamente legata alla storia frazionista del PRC (che può essere considerata soltanto come effetto finale di un ciclo ininterrotto), ma anche al modo stesso d'intendere i rapporti e le fasi della democrazia interna.

I congressi, gli scontri ideologici e il dialogo fra posizioni differenti sulla strategia a lungo termine non hanno a loro capo molteplici firmatari uniti da un'ideale, ma da uomini che ne incarnano la lotta per la supremazia, e ciò provoca degli effetti nefasti sulla vita militante di tutto il partito: il personalismo nello scontro correntizio ha dilaniato gli spazi democratici, irrigidito le aree, creato roccaforti e guarnigioni che muovono tatticamente il voto per l'una o l'altra fazione con tendenza machiavellica. Ciò ha comportato la chiusura totale degli/delle iscritti/e al vero dialogo e l'irreggimentazione dogmatica delle parti che, nonostante la pericolosità, possono essere eccezioni lecite soltanto in un momento di conflitto interno fra idee irriducibili e diametrali.

Tuttavia, come percepisce bene La Base, questa non è la condizione in cui si trova ora Rifondazione. Il personalismo ha avvicinato vari figuranti, vicini ed intercambiabili per convinzione genuina o per mera convenienza ad una o a un'altra mozione e ogni volta diversi nelle persone e/o nel contenuto che comunicavano, dimostrando a tutti/e, sia dentro che fuori, l'insistenza di dinamiche sotterranee e producendo, per l'ennesima volta, l'uguale effetto: la spaccatura.

Tale ciclo ha sempre irrigidito, serrando i ranghi, la nostra comunità, permettendogli di spezzarla, di generare scissioni e, quindi, di indebolirsi. È questa ciclicità, la quale avvicina sempre di più le scadenze congressuali a nuovi dissapori o abbandoni, che ha allenato gli/le iscritti/e irriducibili ad una lotta faziosa e guardinga dell'elaborazione della controparte: ci ha insegnato, purtroppo, che le scissioni sono effetti collaterali necessari della "nostra" o "loro" vittoria.

In tutto ciò, pensare ad una teoria innovativa, sollecitare le analisi più lucide e acute degli/delle iscritti/e, dibattere, dunque, su temi urgenti, sentiti ed attuali (e non sugli schieramenti e delle loro reciproche e caluniose rappresentazioni), viene violentemente sovradeterminato dalle logiche di area, inaridendo il dibattito e trasformando ogni volta tali questioni in pungoli con cui controbattere le argomentazioni deficitarie dell'altro/a di turno.

A posteriori, possiamo dire che, nella storia di tali avvicendamenti di sorta, è quasi sempre esistito un solo soggetto delegittimato: la collettività, vittima perenne del personalismo. È per questa ragione che la discussione sui temi, anche elettorali, è sempre stata deviata da una raffigurazione moralistica, quasi puritana e ancor più da una superiorità della morale sulla politica, ovvero della reputazione percepita al ragionamento materialista sulla fase vissuta in dato momento. Ciò comporta l'offuscamento e la romanticizzazione della politica in sentimento senza ragione.

L'intuizione che può animare qualsiasi calcolo elettorale e che potrebbe essere civilmente mitigata da una sintesi razionale e collettiva viene prima filtrata nelle diffidenti logiche correntizie e categorizzata sulla base dell'appartenenza ad una schiera, per poi provocare letture settarie e sentimentali della funzione di un soggetto politico. Esplicitiamo che da comunisti/e è impensabile proporre di costruire un'identità moralista del partito con il fine di popolarlo di dirigenti "a-morali" pronti alla frattura ed alla discordia.

I/Le comunisti/e non possono maneggiare l'analisi del reale in contraddittori sofismi armati. Questo è un segnale della gravità di questo ciclo mai spezzato, e perciò dobbiamo rifiutare la ripetizione di tale dinamica, la quale ha già ventilato future rotture e promosso posizionamenti strategici, incoerenze e disfunzioni – anche fra gli organi apicali della giovanile del partito.

L'unità non è un sofismo, ma una prassi successiva all'esercizio della democrazia

L'unità che dovremmo praticare costantemente non può essere uno slogan lavorativo con cui esortare vacuamente la base in momenti di crisi. Non basta, dunque, quanto affermato a luglio scorso nel documento del Coordinamento Nazionale dei/delle Giovani Comunisti/e.

L'unica unità d'intenti possibile non può nascere dalla moderazione dei toni di correnti galvanizzate dallo scontro, ma dall'apertura ad un dialogo fra dirigenti e iscritti/e sulle questioni fondamentali che tralasciamo per paura di ricadere nella lotta fra parti. Per evitare concezioni padronali e maggioritarie del partito, conseguenze evidenti e naturali del personalismo prodotto dalla logica di corrente, crediamo che la soluzione sia la restituzione degli spazi democratici a ciascun iscritto/a.

Non è, dunque, esclusivamente da un'azione condivisa e compatta che si fa politica – proprio perché tende a scemare rapidamente, se lacerata dalla contrapposizione in blocchi – ma dal dialogo spontaneo e dall'elaborazione sistematica delle questioni che, purtroppo, tacciano da anni fra di noi e che trovano applicazione in pochi luoghi non strumentalizzabili dalla belligeranza delle fazioni che oggi si scontrano.

Non è un caso, infatti, che la discussione politica si stia spostando sempre di più al di fuori dalle istituzioni interne e che stia svuotando di significato l'esistenza di queste ultime. E non è un caso che, sempre più spesso, i/le dirigenti non riescano a contribuire ad analisi personali, libere e ragionate, uscendo fuori dalle schermaglie che stiamo vivendo e che dovremmo sostituire con una sana dialettica alternativa, quanto meno nel lavoro interno alla nostra giovanile.

Solo la dialettica democratica forma i/le dirigenti e ci assicura un futuro

L'assenza di questa sana dialettica sta tramortendo la nostra notoria abilità di analisi collettiva e sta silenziando, nell'incapacità, i/le volenterosi/e di praticarla. Vediamo, appunto, che questo arroccamento ha portato a un deterioramento del valore fondativo di un congresso: la libera espressione.

Tutto ciò si riverbera nei territori con frequenti tatticismi, silenzi pubblici e discussioni sotterranee, sabotaggi o assenteismi dalla propaganda elettorale, con l'uso vendicativo della garanzia e dell'agitazione in assemblea senza formulazione rispettosa delle regole di tali sedi; insomma, l'arte della guerra per il piacere della guerra. Questo non sembra restituirci né un sano svolgimento della democrazia, né un funzionamento appropriato del soggetto politico, ma sembra offrire, piuttosto, una

politica di potenza che, oltre ad essere lesiva della dignità del nostro nome, è anche motivo dell'attuale reputazione pubblica del partito.

Per colpa del rafforzamento di queste barricate in compartimenti stagni, della ventennale decimazione dei/delle militanti e, di conseguenza, dell'impoverimento delle competenze dei/delle dirigenti – ridotti/e a strumento di trasmissione verticale del comando – coloro che stanno agendo con tali mezzi per raggiungere obiettivi chiaramente esplicitati in capo al documento, propongono come unica soluzione l'egemonia sugli/sulle altri/e al costo dell'ennesima spaccatura, scissionista o correntizia che sia. Non possiamo che opporci con strenua forza a ciò, affermando con sincerità il nostro ruolo di attivi promotori democratici in questa fase.

Per una giovanile in ricostituzione, l'importanza di rifiutare sia la desistenza alla dialettica (ossia il silenzio intellettuale e pratico circostante) che l'irreggimentazione correntizia (ovvero il settarismo) vuol dire rompere con l'acquiescenza a tali pratiche politiche "antiche" che, per osmosi, ci hanno trasmesso dal partito, alle quali ci adeguiamo culturalmente e mentalmente, facendo sì che quelle "beghe di partito" vengano travasate e travisate nelle nostre conferenze, nei nostri organi maggiori e nei nostri dipartimenti anche in tempi così unitari per i/le GC.

Per dei/delle militanti del PRC quali siamo, è importante segnare un limite sicuro contro queste dinamiche invalidanti; è necessario se vogliamo veramente costruire dei quadri dirigenti competenti e pronti alla crescita del partito nel futuro.

In qualità di GC, avremmo dovuto riconoscere, durante il XII Congresso di Rifondazione, come supremo scopo e necessaria funzione l'evitare spaccature correntizie, aprendo i/le nostri/e iscritti/e al dibattito sui temi, senza tener conto dell'appartenenza ad uno schieramento, con il fine ultimo di agire compattamente.

Non promuovendo il dibattito sulle emergenze materiali della gioventù, del popolo e dei gruppi marginalizzati, è stato dimostrato che è impossibile pensare ad una fase congressuale fondata su una dialettica ragionevole che possa essere priva di tatticismi divisivi e fuorvianti dalle necessità, lasciando spazio a una guerra di cui noi siamo soltanto la carne da cannone.

È possibile che l'organo democratico più importante della nostra giovanile, quello che prima e dopo la conferenza nazionale abbiamo tutti celebrato, difeso e unito, può essere tralasciato nella già dissennata decisione di schierarsi, rompendo l'unità.

Perché la giovanile non è stata minimamente interpellata nella decisione assunta dal coordinatore nazionale – quale massimo rappresentante della giovanile tutta? A quale prezzo pagheremo quest'imposizione?

Sembra evidente che il ragionamento fatto fino a questo punto pare più che legittimato da questa scelta.

Il Coordinamento Nazionale non si può limitare ad essere una scatola vuota dove, come soldatini, ci si limita ad assumere decisioni preconfezionate altrove; non è normale pretendere che le compagne e i compagni raggiungano a proprie spese la sede del coordinamento nazionale per conoscere scelte che altri hanno preso per loro. I compagni e le compagne dovrebbero essere qui per essere la testa della Giovanile, il suo lume della ragione, il suo motore dei pensieri.

Noi parliamo, discutiamo e ci scontriamo non perché incontrandoci nei Dipartimenti e nel Coordinamento ci stanno fazioni da difendere, ma perché analizziamo dati ed eventi promuovendo poi una linea politica da seguire. È nostro compito esortare la base a costruire strategie sensate e ponderate a lungo nei rispettivi territori, e questo vale anche per il Compagno coordinatore nazionale Bertolozzi.

Si sarebbe dovuto discutere, anzi, si sarebbe dovuta favorire la discussione in seno al coordinamento nazionale rispetto a una decisione di campo nel prossimo congresso, ed evitare di ricadere costantemente nelle problematiche fin qui analizzate.